

40233 FIRENZE-ADISTA. «Niente lacrime», aveva detto **Enzo Mazzi** all'amico **Sergio Gomiti**, durante la malattia che lo avrebbe di lì a poco condotto alla morte: «Quando si andrà via – disse Mazzi – si andrà via in punta di piedi, lasciando dietro quello che si è fatto». E in punta di piedi, senza nemmeno un funerale, Sergio Gomiti 89 anni ancora da compiere, protagonista assieme a Enzo Mazzi del cammino di coscienza, lotta, riscatto di un intero quartiere, prima ancora di una comunità parrocchiale, quella dell'Isolotto di Firenze, se ne è andato. Dietro di sé ha lasciato però un enorme patrimonio ecclesiale, umano e politico. E ha lasciato documenti, foto, registrazioni, video di 50 anni di lotte e conquiste della Comunità cristiana di Base dell'Isolotto, che per anni aveva appassionatamente raccolto. Aveva una brutta polmonite, ma non era Covid19 e, nonostante fino all'ultimo si pensava ce l'avrebbe fatta, la malattia lo ha vinto il 12 aprile scorso, giorno di Pasqua, proprio in questo periodo in cui non si può celebrare nemmeno un funerale. Che si farà, assicura la Comunità dell'Isolotto, appena sarà di nuovo possibile.

Tra Dio e l'uomo

Gomiti era nato a La Fonte, una frazione di Bagno a Ripoli, piccolo comune vicino Firenze, il 21 ottobre 1931. La famiglia non frequentava la chiesa. Raccontò ad *Adista* (v. *Adista Documenti* n. 36/2018) che i nonni materni erano invece religiosi e si rammaricavano che il nome della famiglia fosse attaccato in chiesa come esempio da biasimare. E aggiungeva un episodio che dà la cifra di quegli anni: «Mio padre la domenica, andava a caccia. E spesso sono andato con lui e mi ha insegnato a sparare, anche se sempre per mangiare e mai per spregio. Una volta mentre eravamo a caccia gli domandai delle campane che sentivo lontananza e di che cosa facessero i preti nelle chiese. Lui, che era socialista, mi rispose che la gente normale lavora sei giorni la settimana e la domenica riposa; i preti non facendo nulla tutta la settimana la domenica dicevano messa». Un atteggiamento laico e una capacità di comprendere e entrare in relazione profonda con chi non credeva di Dio, ma credeva nell'uomo e nel riscatto degli umili, che Gomiti conserverà sempre. «A metà del 2° anno della scuola di avviamento professionale – raccontava – il passaggio della guerra interruppe la scuola e andai a gio-

care davanti alla chiesa con dei ragazzi con i quali feci amicizia, due dei quali pensavano di diventare prete. Probabilmente nacque lì la mia idea di entrare in seminario. Quando mi decisi dovetti dirlo al babbo e lui mi disse: "Ragazzo, tocca a te decidere cosa fare nella vita". Poi quando fui al seminario di Lecce, che era lontano da casa, venne tutte le domeniche in bicicletta a portarmi la biancheria pulita e non mi rimproverò mai per questa decisione».

La vita in seminario stava stretta a Gomiti, che però completò gli studi senza problemi e venne ordinato prete nel giugno del 1957. A luglio venne mandato a Santa Maria delle Grazie all'Isolotto, ad affiancare come vicario parrocchiale Enzo, che aveva 4 anni più di lui, nella piccola casa di via dei Rododendri, perché la chiesa era ancora in costruzione e il quartiere era stato inaugurato pochi anni prima, nel 1954. I due si trovarono subito bene. Più pratico e metodico Gomiti, più estroverso e caotico Mazzi. Entrambi concordi sul modo di impostare la vita della parrocchia, che Enzo aveva condiviso con il **card. Elia Dalla Costa**, cioè come una comunità aperta al quartiere e al mondo, dove si cercava di vivere aiutandosi, a partire da coloro che erano più in difficoltà, senza quelle discriminazioni tra cattolici e comunisti, tra credenti e non credenti. A Santa Maria delle Grazie non si pagavano le messe, le comunioni, i funerali, i servizi. Il giovedì Mazzi e Gomiti organizzavano un incontro settimanale aperto per discutere i problemi del quartiere e decidere cosa dire la domenica al momento dell'omelia. Fu proprio in questi incontri che venne la l'idea di ospitare famiglie che avrebbero accolto ragazzi in difficoltà nei locali della parrocchia. Allo stesso modo trovavano ospitalità invalidi e ex carcerati che cercavano di costruire il loro inserimento sociale e lavorativo. Questa solidarietà si concretizzò con gli anni nel sostegno agli operai delle Officine Galileo che avevano occupato la fabbrica per protestare contro i licenziamenti e ai minatori dell'Amiata che avevano occupato le miniere (1959), ai lavoratori del Nuovo Pignone (1965), agli alluvionati del 1966. Nel quartiere, del resto, vivevano tanti operai che lavoravano in fabbrica. Parrocchia e quartiere erano tutt'uno.

Nel 1965, intanto, Gomiti era stato nominato parroco della parrocchia della Pentecoste, nel quartiere a nord ovest di Firen-

ze chiamata Ponte a Greve-Casella; e vi rimase fino al '68, quando si dimise per volontà dell'arcivescovo.

In quel periodo i rapporti con il **card. Ermenegildo Florit**, subentrato a Dalla Costa nel 1962, si erano fatti difficili. Florit si era posto l'obiettivo di normalizzare tutta quella parte di cattolicesimo conciliare che a Firenze esprimeva in quegli anni le sue punte più significative. Ai preti dell'Isolotto in particolare Florit imputava – glielo mise per iscritto in una lettera del 18 maggio 1967 – di commettere errori, anzi «abusi» liturgici, ma li accusava anche di «indisciplina» e di «orgogliosa disubbidienza».

Tra Vangelo e diritto canonico

L'occasione per la resa dei conti finale arriva il 22 settembre 1968, quando – intervenuta la polizia per sgomberare il Duomo di Parma occupato da un gruppo di giovani che protestavano contro la Curia della città –, don Mazzi, assieme a don Sergio e al parroco di Vignone **don Fabio Masi**, sottoscrisse una lettera di solidarietà agli occupanti: il 30 settembre Florit mandò a don Mazzi un ultimatum, nel quale intimava di ritrattare pena la dimissione dall'ufficio di parroco; il 7 ottobre Sergio Gomiti inviò al vescovo una lettera di solidarietà nei confronti di Mazzi, assumendosi la responsabilità dei fatti, e così fece anche **don Bruno Borghi** – amico di **don Milani**, successivamente prete operaio, che all'epoca era parroco di Quintole. Poi arrivò anche la solidarietà di 93 preti diocesani. All'assemblea che la comunità tenne il 31 ottobre 1968, con migliaia di persone dentro e fuori la Chiesa, quasi tutto il quartiere e moltissimi da altre zone della città, venne redatto un documento in cui si affermava la «decisa opposizione verso qualsiasi ritrattazione». Il 3 dicembre 1968, il vescovo impose a don Enzo Mazzi la sospensione del ministero parrocchiale. La rimozione coinvolse anche don Sergio Gomiti e **don Paolo Caccioli**, che a Gomiti era subentrato come vicario parrocchiale.

Da quegli eventi prenderà vita la Comunità cristiana di Base dell'Isolotto, che dall'anno successivo celebrerà fuori dall'edificio ecclesiastico – nella piazza dell'Isolotto – la propria liturgia eucaristica. Fino al 2006, quando si spostò nei locali delle ex-«baracche verdi» di via degli Aceri. Di questa comunità Sergio Gomiti è stato fino all'ultimo uno degli animatori più instancabili. Ed è per merito suo

che la comunità ha potuto costruire una solida memoria storica del percorso e delle lotte realizzate: nel 1995 i documenti, che dopo la cacciata dalla parrocchia erano stati affidati ad alcune famiglie, furono infatti per sua iniziativa raccolti in modo sistematico; dal 2004 l'archivio dell'Isolotto è riconosciuto come di interesse storico dalla Soprintendenza archivistica della Toscana. Progressivamente tutto il materiale è stato digitalizzato e online è possibile consultarne gran parte.

Dopo essersi occupato per decenni di raccogliere e classificare testi, foto, testimonianze, Sergio aveva voluto realizzare un libro che raccontasse attraverso questi documenti la storia straordinaria di un «gregge» divenuto «popolo»; di un quartiere che aveva scelto di abbandonare ogni subalternità culturale, politica e religiosa. Il libro – davvero una sorta di testamento, ma non individuale, collettivo – si fece per i tipi della casa editrice il Pozzo di Giacobbe. Si intitola *L'Isolotto, una comunità tra Vangelo e Diritto Canonico* (Pozzo di Giacobbe, collana «Oi cristiano!», pp. 328, 26€, v. Adista n. 1/2015: il libro può essere acquistato anche presso Adista, telefonando allo 06.6868692; scrivendo ad abbonamenti@adista.it o direttamente sul nostro sito, www.adista.it). Gomiti lo scrisse da protagonista e testimone di quegli eventi, con riferimenti alle fonti che lo rendono, assieme, un racconto appassionato e una ricostruzione dettagliata e rigorosa dei fatti.

Per il resto Sergio non amava scrivere. Non amava per la verità nulla che lo ponesse alla ribalta. Preferiva essere semplicemente parte della sua comunità. Di pensarci – Enzo Mazzi aveva fatto lo stesso – come «noi», piuttosto che come «io». Raramente questa sua ritrosia veniva vinta. Una – a parte l'intervista già citata del 2018 – fu per un'"omelia fuoritempio" che da mesi avevamo insistito scrivesse per noi. Riguardava proprio la ricorrenza della Pasqua dello scorso anno (v. Adista Notizie n. 10/2019). A lui parlare di resurrezione non piaceva. Aveva ormai un approccio molto laico alla vita e sul mistero della morte non voleva esprimersi. Scrisse così: «ogni volta che viviamo la fraternità e che difendiamo gli indifesi succede che quella esperienza di duemila anni fa, ma anche tante altre che son venute dopo, non è morta ma risorge e vive nelle nostre vite e nelle nostre scelte. Questa è per me la resurrezione» (*valerio gigante*)